





FOOD FORCE TEAM

Vichi De Marchi

Eroi contro la fame

Progetto grafico e impaginazione:
Studio Link (www.studio-link.it)
Illustrazioni: Paolo D'Altan

Referenze fotografiche:
© WFP United Nations World Food Programme:
pp. 120, 123a Judith Schuler, p. 121a Nir Kafri
p. 121b Julia Stewart, p. 122a Philippe Martou
p. 122b David Orr, p. 123b Marcus Prior

www.editorialescienza.it
www.giunti.it

© 2008, 2010 WFP United Nations World Food Programme
© 2008, 2010 Editoriale Scienza Srl
Via Bolognese, 165 – 50139 Firenze
Via Romagna, 30 – 34134 Trieste
Prima edizione: giugno 2010

Ristampa	Anno
6 5 4 3 2 1 0	2014 2013 2012 2011 2010



Stampato su carta certificata FSC.
Il logo FSC identifica i prodotti che contengono fibre di cellulosa provenienti da foreste correttamente gestite. La cartuccia adesiva di questo libro è stampata su carta non certificata FSC.

Stampato presso Giunti Industrie Grafiche S.p.A., stabilimento di Prato, azienda certificata FSC

Eroi contro la fame

Illustrazioni di Paolo D'Altan





FOOD FORCE TEAM

I PROTAGONISTI

Capo missione,
esperto di logistica
e appassionato di
volo. La sua diffidenza
gli ha spesso salvato la vita.



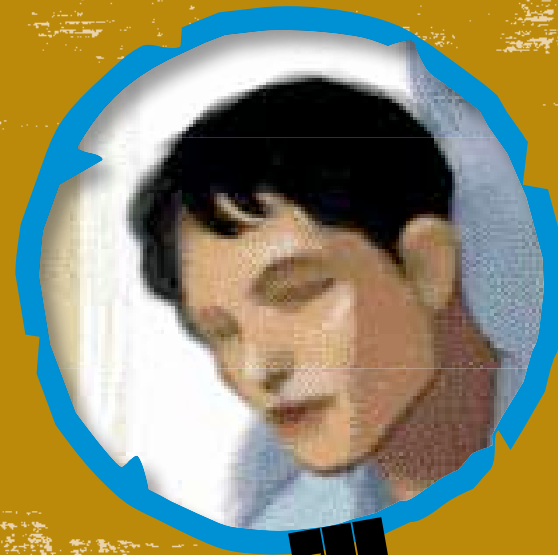
Carlos

Esperta di logistica.
Volto da gazzella
e modi da
maschiaccio,
conquista per
la sua simpatia.
Da piccola guidava
i trattori.



Rachel

Nutrizionista
con la passione
per il pollo al curry.
Fin da piccolo
ha desiderato far
parte della squadra
del WFP.



Joe

LA SQUADRA: SI PARTE IN MISSIONE



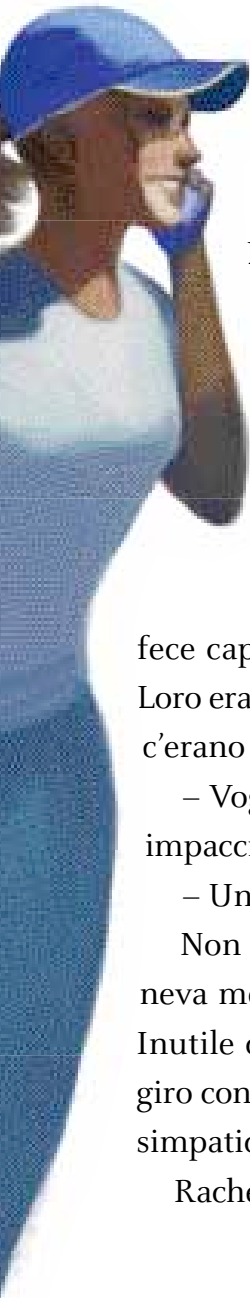
Il telefono squillò ripetutamente. Era un suono fastidioso, petulante. Carlos odiava conversare al telefono. Attraversò il salotto a passi di lumaca. La casa era disordinata, ma in quel disordine lui si trovava bene. Del resto lì ci andava giusto a dormire. La sua vera casa era in Brasile. A Roma trascorrevano solo qualche mese l'anno, sempre con la valigia pronta per partire in missione.

– Pronto...

– Carlos, ma dove cavolo ti eri cacciato? Devi partire subito, il nord del Ristanga è stato inondato, ti sto prenotando i voli per domani. Organizza la squadra.

Un clic mise fine alla conversazione. Carlos era quasi sollevato. Non aveva dovuto sprecare neppure mezza parola al telefono.





Compose meccanicamente il numero di Joe.

– Cosa stai facendo?

– Cucino, pollo al curry!

– Sbrigati a mangiarlo che domani si parte per il Ristanga.

Joe riandò con il pensiero alla missione di due anni prima: le uniche cose che ricordava del Ristanga erano il caldo asfissiante, le enormi mangrovie che crescevano sulle rive dei fiumi e i ragni che si infilavano nelle scarpe.

– Guai?

Il silenzio di Carlos all'altro capo del telefono gli fece capire subito che aveva fatto una domanda inutile. Loro erano la squadra di Food Force, partivano solo quando c'erano guai.

– Voglio dire, cosa è successo? – si corresse Joe un po' impacciato.

– Un'inondazione.

Non aspettò neppure la risposta di Joe che già componeva meccanicamente il numero del cellulare di Rachel. Inutile cercarla a casa. Alle dieci di sera era di sicuro in giro con le sue inseparabili amiche, un po' matte ma molto simpatiche.

Rachel lo salutò festante. Era l'unica persona che non si

lasciava intimorire o deprimere dai silenzi telefonici di Carlos, tanto parlava quasi sempre lei.

– Perfetto! – rispose, quando seppe che dovevano partire per il Ristanga. – Ho già pronta la valigia, lo sai che la tengo sempre pronta. Anzi ne ho due, una per i climi caldi e una per i climi freddi.

– E per quelli temperati?

Rachel decise di ignorare l'ironia di Carlos.

– Mescolo le due valigie – disse ridendo. Era impossibile metterla in difficoltà. Aveva sempre la risposta pronta e una risata contagiosa che le faceva ondeggiare i capelli raccolti a coda di cavallo sulla sommità del capo.

L'indomani Carlos si alzò prima del solito e alle sette stava già in ufficio. Era il momento perfetto per raccogliere le idee prima che arrivassero gli altri a inondare la grande stanza con profumi di colonia e dentifricio mescolati ai fumi del caffè e all'odore delle colazioni vitaminiche a base di spremute. Con lui lavoravano persone di sette nazionalità e il ricambio del personale era continuo; non c'era neppure il tempo di abituarsi a un profumo che arrivavano, portate da nuovi impiegati, altre fragranze esotiche.

Sorrise compiaciuto dall'efficienza di Magda, la sua segretaria. Sul tavolo erano allineati i biglietti aerei. Il passaporto diplomatico e il libretto sanitario, con una lunga lista



di vaccini fatti, erano nella tasca della giacca. Aveva meno di un'ora per dare un'occhiata ai rapporti giunti dal Ristanga nella notte. L'acqua aveva sommerso interi villaggi nel nord, isolandoli dal resto del paese, proprio nella zona dove erano più attivi i ribelli che da anni combattevano contro il governo centrale. "Un bel pasticcio" pensò strofinandosi con energia i baffi neri. Chi scappava dalle acque correva il rischio di farsi ammazzare dai ribelli lungo la strada e chi rimaneva rischiava di morire di fame. Quelle erano le situazioni peggiori in cui cacciarsi: dover portare il cibo a chi non ha nulla e non aver la minima idea di quello che può succedere lungo la strada.

Conosceva quell'ansia sottile che gli stringeva lo stomaco prima di ogni partenza. Non era paura la sua, ma adrenalina che si accumulava e lo agitava. Il vantaggio era che diventava scattante e attento a ogni cosa. In fondo, i suoi successi professionali erano dovuti proprio a questo stato di estrema vigilanza che attivava nelle emergenze.

– Eccomi!

Carlos non mosse un muscolo. Quei passi che rimbombavano sul pavimento non potevano che essere di Rachel. Metteva la sua energia in tutto, anche nel modo di camminare, per non parlare delle sue strette di mano, così vigorose da lasciare perplesso chi non la conosceva. Depose la



valigia con un tonfo proprio accanto alla sedia di Carlos. – E Joe? – chiese Rachel.

– Arriverà – fu la laconica risposta di Carlos che si decise finalmente a guardarla. Ogni volta si stupiva di come in Rachel si mescolassero così bene i modi da maschiaccio e un viso bellissimo; gli zigomi alti, la pelle sempre un po' abbronzata, gli occhi verdi che contrastavano con il colore dei capelli. Era alta quasi quanto lui e la cosa lo infastidiva non poco.

– Scommetto che è al bar – disse Rachel. – Ho bisogno anch'io di far colazione. Sbrigati.

Carlos si alzò lentamente strofinandosi i baffi, con lo sguardo rivolto alla carta geografica del Ristanga. Anche se era il suo capo, Rachel lo trattava alla pari. Del resto avevano affrontato insieme così tante situazioni complicate che il loro, più che un team di lavoro, era diventato una famiglia.

– Te l'avevo detto che era al bar – disse entusiasta Rachel indicando Joe che beveva un caffè, appoggiato a un tavolino alto. Aveva i capelli arruffati e un'aria un po' spiritata che non lo abbandonava quasi mai. Era così assorto che, quando li vide, li salutò come se incontrasse dei lontani conoscenti dopo anni.

– Salve ragazzi! Cosa ci fate qui?



– Joe ti ricordo che tra un’ora dobbiamo imbarcarci su un aereo! – Carlos era davvero scontroso quella mattina.

– Certo che me lo ricordo – rispose Joe continuando a gustarsi il caffè, senza abbandonare la sua aria stupita e soddisfatta, da lontano conoscente in visita.

– Secondo me dorme ancora – fu la diagnosi di Rachel che, nel frattempo, aveva già ordinato un caffè doppio per Carlos, una spremuta per sé, fatto i complimenti alla cameriera per la nuova divisa e salutato con un grande sventolio di braccia un suo ex capo, seduto a dieci metri di distanza.

– Be’, vedi di svegliarti. Non credo che dove andremo avrai molto tempo per dormire – lo avvertì Carlos, senza che Joe cambiasse minimamente atteggiamento.



Come stabilito, dopo un’ora erano già sul taxi che sfrecciava a tutta velocità verso l’aeroporto. Il grande edificio dove lavoravano, a Roma, sede centrale del Programma Alimentare Mondiale delle Nazioni Unite, con le sue bandiere bianche e azzurre e la grande sigla WFP a sintetizzarne il nome inglese, World Food Programme, era ormai un puntino sull’autostrada.

Carlos si sforzò di fare le telefonate che aveva rimandato sino a quel momento. Guardò l’orologio. Erano le otto passate, di sicuro Angela era già in ufficio. Con lei era sempre gentile per evitare facili litigi.

– Angela, sto partendo per il Ristanga.

– Auguri! – Il tono non prometteva nulla di buono.

– Come stiamo a soldi? L’operazione di soccorso è finanziata, mi posso muovere tranquillo?

– Mi sembri un pivello. Sai benissimo che i soldi non ci sono, o comunque non abbastanza. Parla con Miles per sapere quanto cibo abbiamo già nel paese. Io intanto mi metto al lavoro. Mica li procuro in un minuto milioni di dollari!

Carlos sprofondò nel sedile di plastica del taxi trattenendosi a fatica.



– Allora chiamami tu quando trovi Babbo Natale!

Anche questa volta, per quanti sforzi avesse fatto, non era riuscito a mantenere un tono abbastanza gentile.

– Non sei per nulla divertente Carlos!

Un clic segnalò che la conversazione con Angela era conclusa. Passò il cellulare a Rachel.

– Chiama tu Miles.

– Pronto Miles, sono Rachel. Come stai? Sto partendo con Carlos e Joe per una missione di verifica nel Ristanga e la situazione non sembra essere delle migliori. Quanto cibo sei riuscito a inviare nel paese?

Parlottarono a lungo, ma la sostanza era ben poca. Con i soldi del fondo di emergenza, Miles, responsabile degli acquisti di cibo del WFP, aveva già mandato nel Ristanga 30 tonnellate di farina di grano, un po' di olio e dei legumi. Bastavano a sfamare meno di 10 000 persone per una sola settimana. Se non arrivavano altri soldi, di più non poteva fare.

NELLO ZAINO DI JOE

2

Il piccolo velivolo atterrò sobbalzando sulla pista di terra battuta dell'aeroporto. I passeggeri erano una dozzina, per lo più operatori umanitari e qualche funzionario del Ristanga che rientrava precipitosamente nel paese in cui era stato decretato lo stato di emergenza.

L'aria era caldissima, quasi irrespirabile, e un leggero pulviscolo ricopriva e sfocava ogni cosa. Carlos e Rachel scesero velocemente le scalette dell'aereo e si diressero verso una baracca di legno con una scritta enorme: "BENVENUTI IN RISTANGA".

Dietro di loro, Joe arrancava e sudava. I poliziotti li scrutarono con indolenza. Lì, il caldo era una condizione di vita e aveva formato il carattere, i sorrisi, i malumori e persino la postura, mai davvero eretta. Il controllo dei passaporti avvenne con una lentezza esasperante, ma nessuno ci fece caso. Poi fu il turno dei bagagli.

Carlos passò la dogana esibendo il suo passaporto diplomatico, ma un burbero doganiere non si fece impressionare e gli fece segno di aprire la valigetta che stringeva in mano. Guardò sospettoso l'armamentario che Carlos portava con sé: telefoni e altre apparecchiature satellitari, un



walkie-talkie, una bussola, un computer portatile e un piccolo coltello multiuso.

– Tutto dichiarato – disse sicuro Carlos, sventolandogli sotto il naso un foglio pieno di timbri. Sapeva per esperienza che, se non lo avesse anticipato, il doganiere avrebbe smontato il suo prezioso carico, infischandosene del passaporto diplomatico, delle acque che inondavano il paese e delle Nazioni Unite. Si guardò attorno in cerca della presenza familiare degli impiegati del WFP nel Ristanga, ma uno spesso vetro opaco lo separava dal resto del mondo. Di malavoglia il doganiere richiuse la valigetta, sembrò quasi non accorgersi di Rachel e passò a Joe indicando con l'indice il suo bagaglio.

Joe, svagato come al solito, non si era nemmeno accorto di essere alla dogana. Scrutava con interesse i grandi buchi sul soffitto di legno, chiedendosi se fossero opera delle termiti e ripromettendosi di consultare al più presto un manuale sugli insetti tropicali.

Il doganiere, spazientito, fu costretto ad aprire bocca per la prima volta.

– Il bagaglio!

Era chiaramente innervosito da quella che considerava una mancanza di rispetto del giovane funzionario ONU verso l'autorità.



Joe lo guardò con la sua solita aria stralunata e aprì lo zaino. Sotto un groviglio di magliette, mutande e calzini che sembravano appena usciti da una centrifuga, c'erano strani oggetti: una piccola bilancia, delle provette di plastica e un grosso sacchetto di polvere giallo ocra.

Carlos capì subito, dall'improvviso guizzo negli occhi del doganiere, che le cose sarebbero andate per le lunghe. Guardò Joe, ma lui era di nuovo intento a scrutare il soffitto, arricciando il naso e stringendo gli occhi nella speranza di identificare gli insetti trivellatori.

– E questi cosa sono? – chiese sospettoso l'uomo in divisa indicando gli oggetti nello zaino di Joe.

– Bilancia di precisione, provette per verificare il contenuto dello iodio nel sale, liquido di reazione...

Joe li elencava in modo meccanico, allo stesso modo in cui un chirurgo, in sala operatoria, controlla gli strumenti per incidere e suturare.

– È un nutrizionista – aggiunse Rachel per dissipare un po' la tensione.

– E questa polvere?





L'espressione del doganiere era ormai diventata un ghigno cattivo.

Il volto di Joe si illuminò.

– Curry, della miglior qualità, portato direttamente dall'India.

L'uomo fece cenno a due altri doganieri di avvicinarsi. Cominciarono a parlare in una lingua incomprensibile, poi sparirono con il sacchetto.

Carlos guardava fisso Joe.

– Possibile che non ti è ancora passata questa mania di viaggiare sempre con chili di curry?!

– Avrò diritto a mangiare anch'io!

– Puoi fare quello che vuoi, ma non intendo passare in aeroporto altre dieci ore, come quella volta che, in Perù, al tuo curry hanno fatto l'esame antidroga.

– Un po' di pazienza Carlos, vedrai che si chiarirà tutto – intervenne Rachel. Joe le rivolse un sorriso smagliante. Da anni era innamorato segretamente di lei, ma non aveva mai avuto il coraggio di dichiararsi.

I tre doganieri tornarono accompagnati da uno che, a giudicare da galloni e nastrini appuntati sulla camicia, doveva essere un supercapo.

Carlos decise di usare tutte le sue qualità diplomatiche, che erano notevoli anche se ben nascoste.



– Siamo un gruppo di esperti di logistica e lui è un nutrizionista bravissimo – disse Carlos indicando Joe. – Siamo il Food Force Team. Il mio collega deve controllare la qualità del cibo da consegnare agli alluvionati del nord.

Spiegò che il medico aveva prescritto a Joe di consumare almeno dieci grammi di curry al giorno per evitare brutte ricadute di una grave malattia. Andò avanti a parlare per almeno un quarto d'ora, con Rachel che annuiva convinta, soprattutto quando Carlos iniziò a descrivere, con aria preoccupata, lo strano morbo che avrebbe potuto colpire Joe in quei climi tropicali senza la sua spezia medicinale.

– Gli vengono delle convulsioni terribili, poi i sudori freddi e delle strane chiazze sul collo, rosse o gialle a seconda della gravità.

Rachel aggiunse: – Se invece le chiazze sono viola, non c'è da preoccuparsi.

I doganieri li guardavano allibiti, ma alla fine Carlos e Rachel riuscirono a evitare la confisca dell'intero pacco di curry, lasciandone in pegno giusto una manciata in caso avessero voluto analizzarlo.

Non erano ancora usciti dalla dogana che Joe cominciò a protestare.

– Non è per nulla educativo inventarsi poteri che gli alimenti non hanno, il curry non guarisce nessuna malattia.



Dovreste stare attenti a come parlate! E io non soffro di nessun disturbo!

Accomondante su tutto, Joe non ammetteva inesattezze sulla proprietà dei cibi, neppure se si trattava di salvare il suo curry dal sequestro.

Carlos lo guardò furente: – Ti sei dimenticato che la storia del curry curativo ce l’hai raccontata tu?!

Joe rise di gusto: – Ci avete creduto?! Era uno scherzo.

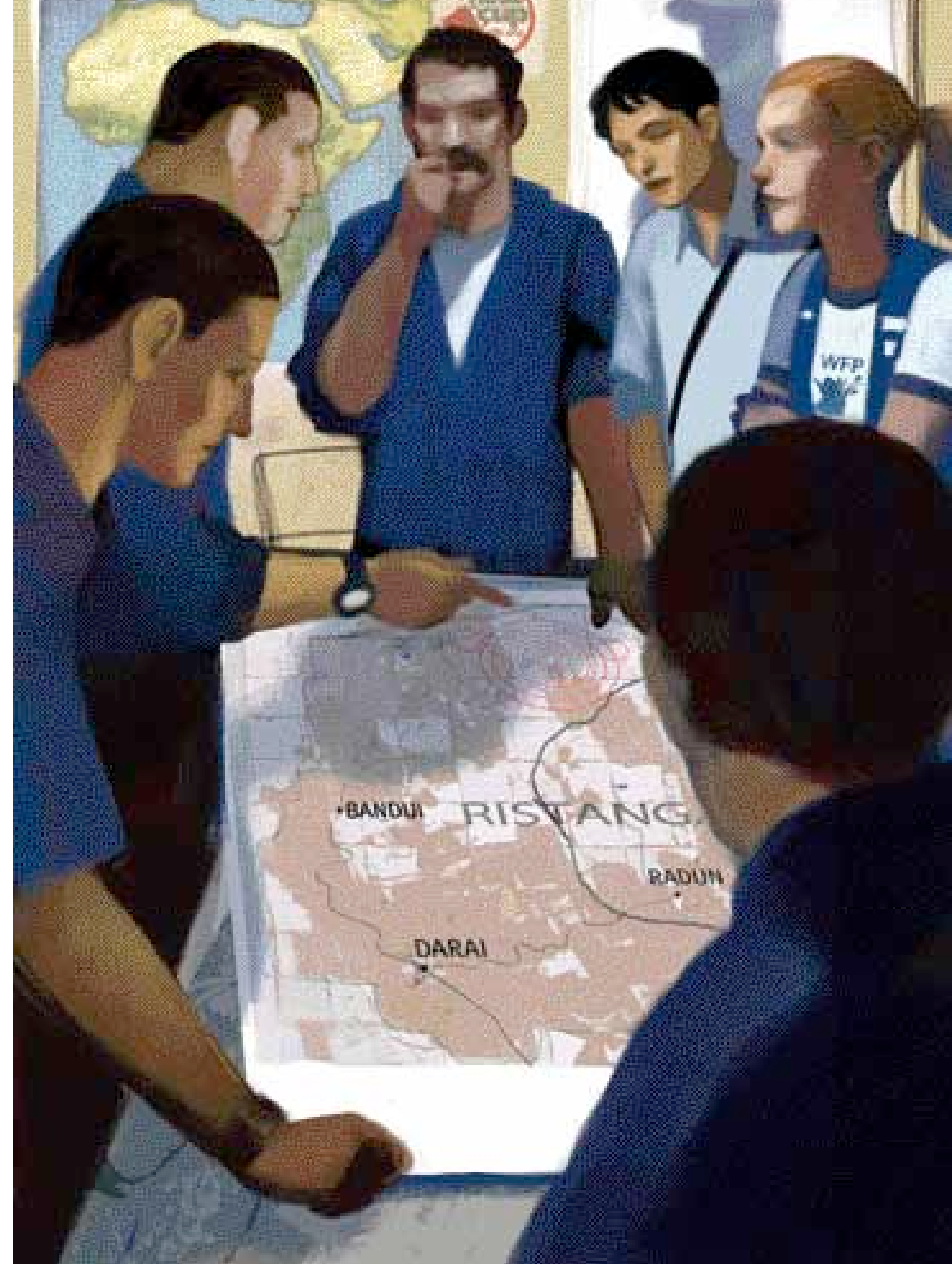
Carlos si trattenne dal fare qualsiasi commento per evitare nuovi litigi. Un uomo si avvicinò con fare deciso, li caricò su una jeep e si diresse a velocità sostenuta all’ufficio del WFP. Era un basso fabbricato in mattoni rossi, come rossa era la terra che lo circondava, quasi alla periferia di Darai, capitale del Ristanga.

Nonostante i volti tesi, l’accoglienza fu festosa.

– Finalmente siete arrivati – sorrise sollevato il direttore del WFP nel Ristanga. – Vi aspettavamo con ansia, la situazione è davvero brutta.

Senza perdere tempo li radunò attorno a un tavolo ingombro di carte geografiche, di mappe, di foto satellitari, di rapporti sulle condizioni di insicurezza del paese dove la guerriglia, in certe regioni, imperversava. Tre uomini erano appena tornati da una prima missione di verifica.

– Le strade verso nord sono percorribili solo per poche





centinaia di chilometri. Il governo sta facendo riparare i ponti danneggiati, ma tanti villaggi saranno isolati ancora per giorni, forse settimane – disse un tecnico nativo del Ristanga, indicando sulla mappa una zona ampia e montagnosa.

– Quanta gente ci vive? – chiese Carlos tormentandosi i baffi.

– Migliaia di persone. Molte sono rimaste intrappolate. Il bestiame è morto. Tanti sono riusciti a scappare, ma hanno dovuto abbandonare tutto quello che avevano. Le case sono state spazzate via come dei fucelli dalla furia delle acque. Mai vista una cosa simile in quattro anni che sono qui – disse il direttore del WFP in Ristanga, un olandese con la pelle cotta dal sole.

– E quelli in fuga dove sono diretti? – chiese Rachel sapendo che anche loro avevano bisogno di tutto: coperte, cibo, tende, medicinali.

– Si stanno spostando più a sud – intervenne un terzo uomo. – Le strade sono piene di fango. Non sarà facile raggiungerli. Senza contare che molte zone sono infestate dai ribelli.

Per Carlos non era una novità. Quanti posti aveva visto come quelli! Un mese la gente moriva per la siccità e il mese dopo si trovava immersa nell'acqua che distruggeva



case e raccolti. E chi sopravviveva rischiava ogni giorno di morire per colpa di un proiettile o di un machete insanguinato.

“Povera gente” pensò Carlos. Non era incline alla commozione ma, di fronte a situazioni del genere, si stupiva sempre di quanto fosse resistente l'uomo, di quante energie disponesse per combattere e sopravvivere.

Carlos, Rachel e gli altri del WFP presero in considerazione varie ipotesi. Studiarono con attenzione le mappe stradali, discussero a lungo con il gruppo di esperti delle Nazioni Unite che aveva fatto una prima verifica dei danni e dei bisogni. Alla fine decisero che dovevano cercare di raggiungere le persone in fuga, circa 10 000 sfollati, con i camion carichi di cibo, tende e medicinali e poi, sperando di evitare i ribelli, arrivare alle popolazioni isolate nel nord con gli elicotteri e gli aerei.

Solo Joe non partecipava alla discussione. Da un pezzo li aveva abbandonati. Dopo un'ora lo trovarono in un capannone stracolmo di sacchi di cibo: ne controllava il contenuto. Aveva un'espressione tesa e soddisfatta, sembrava un archeologo a un passo dal disseppellire un tesoro.

BLOCCATI I CAMION CARICHI DI CIBO

3

Il grande piazzale di fronte al deposito di cibo del WFP era ingombro e affollato come in un giorno di mercato. I portatori procedevano in fila indiana, piegati dal peso dei grandi sacchi di juta con impresso il simbolo dell'agenzia ONU. I movimenti erano rapidi e ordinati come quelli di una laboriosa squadra di formiche.

Il direttore del WFP annotava su un foglio il numero dei sacchi che venivano caricati sulla lunga fila di camion tutti uguali, con il muso che sembrava ruggire e le ruote gigantesche. Un po' più scostato, anche Carlos contava mentalmente il numero dei sacchi. Albeggiava e l'aria era ancora fresca. Il gruppo degli autisti riempiva taniche di acqua chiacchierando allegramente. Più in là, dei giovani biondini e un po' slavati, di un'organizzazione non governativa inglese, controllavano il carico di medicine destinato a chi era in fuga dall'inondazione. In un altro camion erano ammassate zanzariere, coperte, purificatori per l'acqua, qualche tenda e alcune cucine da campo.

– Sembra il trasloco di un circo – disse Joe a Rachel con



EROI CONTRO LA FAME

aria serissima, indicando la grande confusione di merci, i volti degli autisti che sembravano maschere di cuoio e le fiancate dei camion dipinte con i simboli del WFP. Mentre parlava, Joe faceva scorrere tra le mani farina di granoturco e controllava legumi grossi come noci con l'aria soddisfatta di un bottegaio che si prepara a esporre la merce.

– Quanto tempo ci vorrà per raggiungere il primo accampamento di sfollati? – chiese guardando impaziente l'ora.

– Se siamo fortunati sei ore, sono solo 200 chilometri, ma è come viaggiare in una palude. E non è detto che ce la facciamo. I camion sono pesanti, rischiano di rimanere bloccati nel fango – disse Carlos.

– O da qualche frana – aggiunse Rachel, dopo qualche attimo di esitazione, ripensando alla discussione della sera prima, quando con Carlos e gli altri del WFP avevano studiato nei minimi particolari il percorso e le possibili alternative, ben sapendo che tutti i loro piani potevano cambiare all'improvviso per colpa di un qualsiasi imprevisto.

Gli autisti erano già saliti a bordo. I motori rombavano come un'orchestra di strumenti scordati e le bandierine del WFP sventolavano ai lati delle cabine.

Rachel fu rapidissima a infilarsi nella jeep al posto di guida. Ma inutilmente. Carlos era sopraggiunto alle sue spalle.

– Spostati, guido io. – Il tono non ammetteva repliche e, una volta tanto, Rachel cedette senza discutere. Fece scivolare le gambe al di sopra del cambio e si mise a sedere sul sedile accanto a Carlos, fissando imbronciata una mappa costellata di punti rossi e cerchi che indicavano strade e ponti di sicuro non agibili e percorsi alternativi.

L'aria cominciava a scaldarsi. La carovana dei soccorsi procedeva a passo di lumaca, ma senza intoppi e la jeep della squadra di Carlos apriva il lungo serpentone metallico sobbalzando su dunette e buche scavate dalle piogge. Erano passate oltre cinque ore e avevano percorso 180 chilometri. Tutto come previsto dalla tabella di marcia.

– Poteva andar peggio – arrischiò Joe riscuotendosi dalla contemplazione della vegetazione che avvolgeva la strada come un mantello. Lungo il percorso, i camion si erano dovuti fermare più volte e gli autisti, due per camion, avevano spostato i tronchi d'albero che ostruivano il percorso e costruito delle improvvisate passerelle di legno nei tratti di strada dove il fango rischiava di trasformarsi in una trappola pronta a serrare le proprie ganasce melmose sui grandi pneumatici.

– Chiudi il becco, Joe. Cosa ne sai di quello che ci può capitare nei prossimi 20 chilometri?

– Hai visto queste piante così nodose? Vivono solo in

questa regione dell'Africa – borbottò Joe, che non aveva preso sul serio l'avvertimento di Carlos. I suoi, più che discorsi, erano osservazioni a voce alta, rivolte soprattutto a se stesso. Del resto, il taciturno Joe preferiva di gran lunga parlare con gli animali piuttosto che con gli uomini. Tutti si ricordavano di quella volta che, felice per un'inaspettata promozione, aveva subito chiamato a casa per comunicare l'evento alla propria gatta.

– Titti, micia, mi senti? – aveva quasi urlato alla segreteria telefonica. – Ho una grande notizia da darti!!! Oggi mi hanno promosso. Ciao, ci vediamo più tardi a casa – aveva annunciato solennemente prima di agganciare la cornetta, finalmente pacificato.

– Non hai nessuno di meglio a cui comunicare i tuoi successi? – lo aveva preso in giro la sua vicina di scrivania, Matilde, invidiosissima per quella promozione che sperava toccasse a lei.

– Io e la mia micia comunichiamo benissimo. Lei capisce tutto anche se non può rispondermi.





Joe, che quasi mai coglieva l'ironia o peggio ancora la perfidia negli altri, le aveva esposto succintamente la sua teoria sui gatti, animali a dir poco superiori, capaci di prevedere in anticipo disastri naturali e sciagure, non a caso adorati dagli antichi Egizi. Lui, che non se la prendeva mai, si offendeva a morte solo quando qualcuno, scherzando, gli diceva che la sua gatta era obesa. Era, d'altra parte, una realtà evidente a tutti: solo Joe non riusciva ad accettarla. Del resto, erano piene le cronache di sarte con figlie vestite male, parrucchieri con famiglie spettinate e nutrizionisti con gatti obesi. Non c'era nulla di cui stupirsi.

Joe, tutto preso dalle sue riflessioni botanico-naturalistiche, non si era accorto che Carlos rallentava sino quasi a fermarsi. Una decina di militari e due jeep verde oliva bloccavano la strada mentre un uomo in divisa, leggermente scostato dal gruppo, sventolava una bandierina di un colore simile al fango, intimando l'alt al convoglio.

– Dannazione Joe, ti avevo detto di non aprire bocca. Filava tutto liscio prima che tu dicessi che ce l'avevamo quasi fatta! – Adesso Carlos non sorrideva più.

– Cosa succede? – chiese Rachel rivolta ai militari, per poi aggiungere senza aspettare la risposta: – Siamo un convoglio umanitario: dobbiamo raggiungere la gente



dell'accampamento di Raoun a 20 chilometri da qui. Sono due giorni che non mangiano.

Mentre parlava, aveva allungato a un uomo in divisa i soliti fogli pieni di timbri che dovevano funzionare da lasciapassare.

– Spiacente, di qui non si passa, il ponte è crollato questa notte – le rispose un militare indicando le acque limacciose del fiume. Due tronconi di metallo dondolavano, come forche di un patibolo, sopra il fiume. Era tutto ciò che restava del vecchio ponte.

Carlos scrutò pensieroso le acque, troppo profonde e rapide per pensare a un attraversamento di fortuna e raggiungere a piedi gli sfollati con un po' di viveri.

Nel frattempo una decina di abitanti del vicino villaggio aveva circondato, incuriosita, il convoglio che i militari stavano ispezionando sommariamente.

– Cibo... mangiare... dobbiamo andare dall'altra parte – diceva Joe agli abitanti del villaggio che lo guardavano sorridenti senza capire. Cominciò a fare degli strani gesti dimenandosi e toccandosi la pancia per far capire che non si trattava solo di cibo, ma di una questione di vita o di morte.

A furia di gesti il quadro cominciò a delinarsi. Un uomo alto, che indossava una maglietta stinta dai troppi lavaggi,



spiegò a Carlos, in un inglese che si intuiva aveva studiato a scuola, come raggiungere il gruppo degli sfollati.

– Affitta le nostre barche, noi portiamo il cibo.

Carlos guardò dubbioso le loro imbarcazioni, leggere come gusci di noci. Ma gli uomini del villaggio insistevano. Non volevano farsi sfuggire la possibilità insperata di guadagnare qualcosa. Del resto, da sempre in quelle zone le barche erano l'unico mezzo di trasporto affidabile nella stagione delle piogge.

Joe intervenne contrariato: – Ma così possiamo portare pochissimo cibo.

– Meglio poco che niente... a meno che tu non abbia un'altra idea – gli rispose innervosito Carlos che aveva già deciso di usare le barche.

Iniziò a quel punto una trattativa estenuante tra i proprietari delle imbarcazioni e Carlos per stabilire il prezzo del trasporto. Una volta raggiunta un'intesa, tra grandi strette di mano e pacche sulle spalle, cominciò la parte più difficile. Joe ispezionò il carico e insieme ai suoi compagni di squadra decise di trasportare, per il momento, solo cibo e medicinali.

Nel giro di dieci minuti ci fu il caos. Le barche si avvicinavano alla sponda del fiume dove sostava il convoglio, i ragazzini facevano a gara a issarsi sui camion con la scusa



di aiutare nello scarico e gli autisti inferociti cacciavano chiunque si avvicinasse alle preziose merci. Ci volle tutta l'abilità e la rudezza di Carlos per trasformare il caos in qualcosa che avesse la parvenza dell'organizzazione. Solo un sacco di riso si ruppe nel trasbordo. I chicchi uscivano zampillando da un foro del tessuto e i ragazzini si gettavano su di essi come fossero pepite d'oro. Le fragili barche continuavano a riempirsi di sacchi. I soldati si erano rimboccati le maniche e aiutavano. Rachel e Joe controllavano il carico. In meno di un'ora alla processione di camion si era sostituita una carovana di canoe, alcune agghindate con dei festoni che stridevano con il paesaggio desolante, di fango e rovine, che li circondava.

– Voi rimanete a guardia dei camion – disse Carlos rivolto agli autisti. Poi guardando Rachel: – Io salgo sulla prima imbarcazione, tu e Joe sull'ultima, così siamo sicuri che nessuno tagli la corda con i viveri.

La sua diffidenza era proverbiale, ma in più di un'occasione gli aveva salvato la vita e il carico che trasportava.

Iniziò il difficile viaggio. Le mangrovie si stendevano sul fiume stringendo le acque limacciose in un abbraccio soffocante da cui gli esperti marinai erano abilissimi a districarsi.

– Pappagallo Cacatua, lo vedi lassù? – Joe era tornato



nella sua posizione preferita, quella del naso all'insù, quasi fosse partito per una spedizione sulle tracce di Darwin. Rachel se ne stava seduta stranamente tranquilla, più che altro per la paura di cadere in acque che temeva infestate da ospiti poco accoglienti.

– Tutto a posto? – chiese Joe che, distratto su tutto, non lo era mai nei confronti di Rachel, di cui percepiva anche il minimo cambiamento di umore.

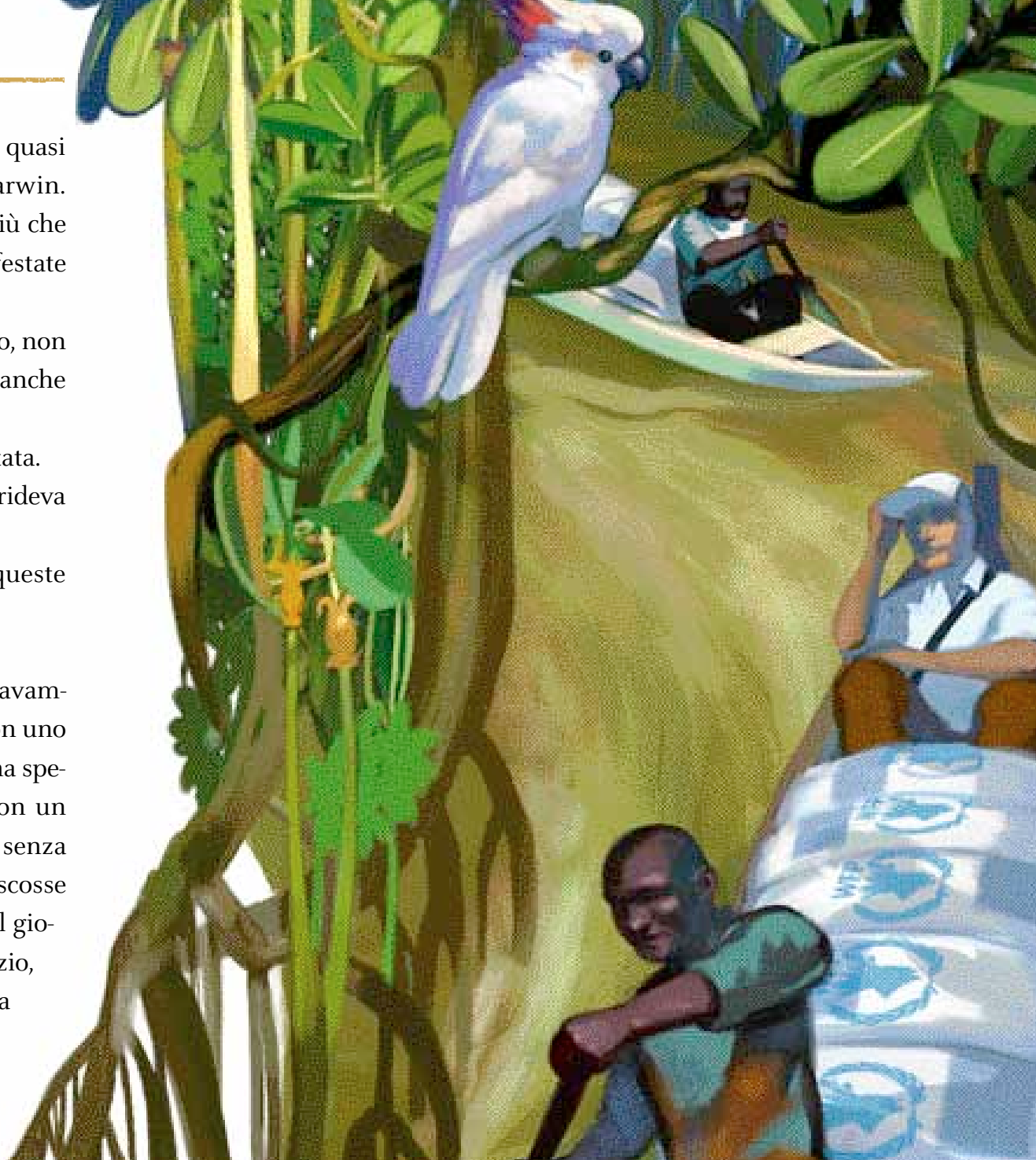
– Lo sai che ho paura delle bisce – rispose lei irritata.

– Be' qui siamo in barca, puoi star tranquilla – Joe rideva soddisfatto.

– Le bisce sono anche nei fiumi. Sicuramente queste acque ne nascondono un bel po'.

– Ma figurati, guarda...

Joe stava immergendo la mano e una parte dell'avambraccio nell'acqua per rassicurare Rachel quando, con uno scatto improvviso, si ritrasse. Uno strano animale, una specie di palla volante, era fuoriuscito dalle acque con un guizzo velocissimo per poi ricadervi pesantemente senza aver potuto addentare la preda. L'uomo che remava scosse la testa con un moto di disappunto nei confronti del giovane imprudente. Rachel e Joe si guardarono in silenzio, lei con un sorrisetto appena accennato, lui con l'aria di chi ha fatto una brutta figura.





Dopo un'ora, la prima imbarcazione cominciò ad accostarsi alla riva seguita dalle altre. La radura di fronte a loro si riempì d'improvviso di un popolo di disperati che brandiva bastoni di legno e inveiva contro i nuovi arrivati.

Quello che doveva essere il capo improvvisato di un popolo in fuga si accostò alle imbarcazioni e cominciò a urlare. Carlos intuì che quella gente era arrabbiata perché si era sentita abbandonata, senza cibo e con poca acqua. Per fortuna la rabbia durò poco, sostituita velocemente dalla frenesia di chi, naufrago, vede a pochi metri da sé un salvagente. Le barche furono scaricate in un batter d'occhio da mani nodose che si protendevano per afferrare qualsiasi cosa. Poi la lenta processione degli uomini si avviò al campo dove Joe radunò le donne. Per esperienza sapeva che in quei casi era meglio affidarsi alle loro mani. Erano più imparziali degli uomini nel distribuire le poche razioni alle famiglie, sapevano chi aveva bambini malati, chi vecchi da accudire, chi bocche in più da sfamare.

– Ogni famiglia ha diritto a farina, olio, legumi... – la voce di Joe era quasi sommersa da quelle, ben più energiche, delle donne. Rachel, in mezzo a loro, le osservava con ammirazione. Si stupiva sempre di quanta vitalità avessero



nonostante le sofferenze, le fatiche quotidiane, talvolta gli orrori di cui erano testimoni.

– Chi vuole provare un piatto nuovo? Questa sera cucino io per i ragazzi!

Joe urlava in inglese mentre un giovane sfollato traduceva con lunghi giri di parole tra le risate delle donne, poco abituate a immaginare un uomo ai fornelli. Cucinare era la passione di Joe che, nei suoi viaggi per il mondo, aveva raccolto centinaia di ricette trascrivendole minuziosamente in un grande quaderno nero.

Con l'aiuto delle donne Joe accese un falò e cominciò a far bollire dell'acqua in un grande pentolone, rigirando con estrema pazienza la farina di mais che lasciava cadere lentamente nel fondo del recipiente. Si era tolto la maglietta e l'aveva arrotolata sulla testa per arginare il sudore che gli colava copioso sulla fronte. Frotte di ragazzini lo circondavano spingendosi l'uno con l'altro.

Dopo meno di un'ora la zuppa di Joe era pronta.

– Manca solo il curry – disse entusiasta a Rachel prendendo dallo zaino il sacchetto con la spezia da cui non si separava mai. Ne gettò una manciata nella pentola, forse un po' troppo abbondante. Lo ammise lui stesso a malincuore.

– Credo di aver esagerato con il curry.



Carlos si teneva in disparte, con uno sguardo di silenzioso rimprovero, mentre una ressa incredibile di bambini circondava Joe che urlava soddisfatto:

– Piano, piano, ce n'è per tutti.

Faceva fatica a mantenere una distanza di sicurezza tra il pentolone e i ragazzini che si intrufolavano con recipienti di tutti i tipi. I primi ad assaggiare lo guardarono perplessi. Qualcuno cominciò a tossire, ad altri lacrimavano gli occhi.

– Li stai avvelenando? – chiese Carlos che preferiva mangiare gallette secche piuttosto che gli intrugli di Joe.

– Forse hai esagerato con il curry. Qui non sono abituati al cibo piccante – lo consolò Rachel di cui era noto, per altro, il robusto appetito.

– Buono! – decretò, a sorpresa uno dei ragazzini più grandi.

Joe gli strinse la mano complimentandosi con lui.

– Tu sì che sei un buongustaio! Le spezie sono un ottimo disinfettante, ricordatevelo! – concluse Joe scrutando gli altri che se ne stavano silenziosi. La fame era comunque più forte di ogni considerazione culinaria e in un battibaleno i piatti furono ripuliti. Il grande fuoco ardeva rischiarendo il buio della notte.

– Ci conviene dormire, domani all'alba dobbiamo ritor-



nare ai camion, ci attende un'altra giornata faticosa – disse Carlos avvolgendosi in una coperta. Dopo soli pochi secondi il suo respiro si era trasformato in un fracasso di ronfi e sibili.

– Sinusite o setto nasale storto – fu la diagnosi di Joe prima di augurare a Rachel la buona notte.

Le canoe vuote scivolavano veloci sull'acqua. Carlos e la sua squadra facevano ritorno ai camion.

– Non possiamo aspettare che riparino il ponte, continueremo a portare il cibo con le barche – stava spiegando Carlos ai suoi dopo aver riflettuto a lungo.

– Ma in questo modo ci vorranno giorni – obiettò Joe.

– Non abbiamo scelta, meglio far arrivare ogni giorno un po' di cibo e delle medicine piuttosto che aspettare.

Rachel diede ragione a Carlos. Anche se il ponte fosse stato riparato con mezzi di fortuna, non avrebbe certo retto il peso dei camion carichi di tonnellate di materiali e alimenti.

In lontananza si intravedevano già i grandi cingolati del WFP.

– Sulle canoe dobbiamo caricare anche i purificatori per l'acqua. Ho visto la gente al campo bere da pozzanghere fetide. Se non li uccide la fame sicuramente creperanno di qualche malattia – disse Joe contando i giorni che ci sarebbero voluti per trasportare tutto il carico. – Almeno sette – decretò.

Giunti ai camion, Carlos parlottò a lungo con gli autisti,



poi strinse un nuovo accordo con i proprietari delle canoe per organizzare il trasporto. La discussione fu lunga ed estenuante, ma alla fine Carlos riuscì a spuntare un buon prezzo. Solo a quel punto chiamò, con il telefono satellitare, l'ufficio del WFP a Darai, capitale del Ristanga, per comunicare i nuovi piani.

– E voi che cosa farete? – domandò scontroso il capo olandese.

– Proseguiamo come previsto. Andiamo verso nord. Contiamo di arrivare tra qualche giorno e organizzare il salvataggio delle persone intrappolate nei villaggi di montagna, sempre che ci siano i soldi per gli aerei e gli aiuti – rispose Carlos con un tono altrettanto secco. Le piogge avevano causato molte frane. Dai villaggi isolati le notizie arrivavano con il contagocce. L'olandese li mise in guardia. – La strada per il nord è infestata di ribelli. State attenti! – disse.

– Ogni mezz'ora vi comunicheremo la nostra posizione via radio.

– Ok! – rispose laconico l'olandese. Non c'era bisogno di aggiungere altro. Le procedure erano note sia a lui che a Carlos. Chi si avventurava in territori pericolosi doveva rimanere sempre in contatto radio in modo che, se succedeva qualcosa, gli uomini della Sicurezza delle Nazioni



Unite potessero intervenire immediatamente. In quei casi ogni minuto guadagnato era prezioso. Chi infrangeva questo codice di condotta rischiava grosso.

Carlos espose il suo piano. Lui e il team avrebbero fatto tappa a Bandui, un centro di distribuzione di cibo, attivato dagli uomini del WFP a 150 chilometri da lì, poi avrebbero proseguito per altri 700 chilometri verso nord.

Carlos aveva fretta di partire. Dovevano arrivare prima che facesse buio per non correre troppi pericoli.

Salì sulla jeep lanciando uno sguardo torvo a Rachel che, soddisfatta, si era già messa al posto di guida.

– Rilassati, Carlos... – disse lei allegra – guido io.

– Fai attenzione – le disse sommessamente Joe che, in realtà avrebbe voluto supplicarla di non guidare come una forsennata, incurante di buche e dunette. Il suo stomaco non era forte come quello di Carlos.

– Tranquillo – lo zittì Rachel che già pigiava sul pedale dell'acceleratore dimenticando che, su quelle strade, 20 chilometri all'ora erano una velocità più che azzardata.

Joe non ebbe neppure il tempo di rispondere che già aveva preso la prima botta contro il finestrino della jeep, mentre Rachel accelerava sempre più, puntando dritta a una cunetta per poi scartarla all'ultimo momento. Si divertiva un sacco a fare scherzi del genere.



Joe, la cui ammirazione per la compagna di lavoro era superiore a qualsiasi ragionamento logico, sorrise debolmente massaggiandosi la fronte. Carlos, che non era altrettanto offuscato dal fascino di Rachel, lanciò un'impresca.



– Se guidi così, scendi e te ne torni a piedi al campo base.

– Quanto sei permaloso! Era solo per tirarvi un po' su il morale!

– Sto molto meglio se non ti preoccupi del nostro morale – gli rispose brusco Carlos immergendosi subito dopo nello studio della mappa. Molte strade erano segnate con un asterisco, simbolo minaccioso perché significava strada interrotta o di difficile percorribilità. I dati erano stati raccolti studiando le foto che i potenti satelliti inviavano continuamente sulla Terra e che il WFP utilizza spesso per tracciare le proprie mappe. La squadra di Carlos avrebbe aggiunto nuove informazioni nel corso del suo viaggio.



Man mano che avanzavano, il paesaggio si faceva sempre più desolato. Interi villaggi erano stati abbandonati da tempo per paura dei ribelli. Lungo la strada, le donne e i bambini, che di solito vendevano *cassava* e lattine di bibite, erano scomparsi. Né si vedevano le frotte di ragazzini che, a piedi scalzi, tornavano dalla scuola. Di tanto in tanto incrociavano un contadino in compagnia di bestie scheletriche. Molti campi erano inondata ma gli altri, risparmiati dalle acque, erano ugualmente abbandonati, segno che da tempo i contadini non lavoravano la terra per timore di essere attaccati.

Erano in viaggio da quattro ore, quando la jeep cominciò a sobbalzare violentemente e a prendere sempre più velocità lungo una discesa.

– Frena! Sei pazza?! – urlò Carlos guardando con terrore il pendio scosceso.

– Non ce la faccio! I freni non funzionano!

La voce di Rachel non lasciava dubbi, non si trattava di uno dei suoi soliti scherzi. Carlos afferrò la leva del freno a mano e la azionò lentamente cercando di ridurre la corsa della jeep senza fermarla, per evitare che una brusca frenata la mandasse a ruote all'aria. Joe guardava ipnotizzato la strada. Un uomo che passava di lì si fermò a osservare la folle traiettoria di quel gruppo di strani personaggi. Per



fortuna la jeep concluse la sua corsa senza danni, fermandosi sul lato scosceso della strada.

Rachel stringeva le labbra, madida di sudore. – Non è colpa mia – disse per prevenire i rimproveri di Carlos.

– Certo che è colpa tua, non si può guidare in questo modo! Ma le hai viste le strade? Mica sei in America, nei campi di grano di tuo padre, a guidare il trattore per gioco. Qui, ricordatelo bene, siamo su un altro pianeta, siamo in Ristanga! – Carlos era fuori di sé dalla rabbia.

– Spostati, che sistemo il guasto! Ti arrabbi solo perché non sopporti che una donna sia più brava di te a guidare.

– Ma se guidi come una pazza! Ringrazia il cielo che non faccio rapporto.

– Ah, sì? Allora arrangiati!

Rachel gettò a terra con rabbia gli spessi guanti di pelle gialla, macchiati di olio, che si era infilata per cercare di riparare il guasto.

La lite, com'era da aspettarsi, continuò per un bel pezzo. Joe cercava di inserirsi, senza successo, nello scambio di accuse e rimproveri che i due si lanciavano. Presto o tardi avrebbero fatto pace, Joe ne era sicuro, ma tentò ugualmente qualche mossa pacificatrice con l'unico risultato di farli arrabbiare ancora di più.

Si avvicinò furtivo a Rachel, che camminava attorno alla



jeep furiosamente mentre Carlos, senza più rivolgerle la parola, cercava di valutare l'entità del danno.

– Se vuoi calcolare con precisione a che velocità saremmo andati a sbattere, devi tener conto, oltre che dell'andatura della macchina, della pendenza del terreno e della qualità della terra ghiaiosa. Li vedi questi sassetti? Potevano peggiorare la situazione perché qui le ruote slittano.

Joe si rivolgeva a Rachel con un tono intimo e complice.

– Bella botta!

Joe adesso rideva come un matto. Gli altri due lo guardavano interdetti. Quando lui faceva lo spiritoso, quasi nessuno si divertiva.

– Chiudi il becco una volta tanto! – fu il ringraziamento di Rachel.

– Nervosetta la tua amica, eh Joe?

Adesso era Carlos a divertirsi nel vedere Rachel infuriata.

– È solo stress post trauma. Lo avete mica letto quell'interessante opuscolo del WFP che spiega come lavorare sotto stress senza farsi travolgere dal nervosismo e dalla fatica?

Joe aveva ripreso il suo atteggiamento scientifico, assolutamente inadatto alla situazione, mentre Carlos continuava ad armeggiare accanto alla jeep.



Rachel nel frattempo gli si era avvicinata. Moriva dalla voglia di mettere mano al motore per mostrare le sue doti di esperta meccanica.

I due cominciarono a discutere, questa volta più pacatamente, di pistoni, carburanti, olio per i freni e alberi di trasmissione. Per Joe era un linguaggio incomprensibile. Decise di approfittare della sosta forzata per dare un'occhiata al libro che aveva nello zaino. *Dieci mosse per mangiare bene in armonia con il tuo gruppo sanguigno* era il titolo dell'opera che prometteva una rivoluzione nel mondo della nutrizione. Poca vitamina C per il gruppo o, tanta liquirizia per il gruppo B, assolutamente consigliata la dieta vegetariana al gruppo A, raccomandava l'autore.

Joe leggeva con un ghigno, pensando a quanto poco utili fossero quelle informazioni per il suo lavoro e per la sopravvivenza della gente del Ristanga. Si immaginava già l'arrivo, nel bel mezzo di un'emergenza, di camion pieni di liquirizia destinata ai fortunati possessori del gruppo sanguigno B. Da lasciar di stucco un intero popolo di denutriti e malnutriti.

– Hai finito di leggere quelle idiozie?

Carlos, che da tempo aveva inquadrato i gusti letterari a dir poco stravaganti di Joe, lo riportò alla realtà. Poi si rivolse a Rachel: – Non c'è nient'altro da fare. Dobbiamo



raggiungere il centro di distribuzione del WFP viaggiando con il freno a mano e farci mandare al più presto il pezzo di ricambio.

Senza lasciarle il tempo di replicare, afferrò il telefono satellitare e parlò a lungo con l'ufficio nella capitale. Fu deciso che un meccanico li avrebbe raggiunti con una jeep e il pezzo di ricambio. A quel punto loro avrebbero proseguito il viaggio con la nuova vettura e l'altra, una volta riparata, sarebbe servita al tecnico per rientrare.

Arrivarono a Bandui, centro di distribuzione alimentare del WFP, dopo un viaggio estenuante. Mancava poco al tramonto e attorno ai camion dei viveri erano rimasti in pochi, per lo più uomini. Un ragazzino discuteva animatamente con una giovane volontaria che aiutava il WFP nella distribuzione del cibo.

Quest'ultima cercava di convincerlo a tornare a casa a mani vuote. – Te lo ripeto, se non sei accompagnato da un adulto non ti possiamo dare il cibo.

Il tono era dolce ma deciso. – Domani ci sarà un'altra distribuzione, vieni con un adulto o per lo meno con la tessera che dice che hai diritto alle razioni alimentari

Il ragazzino era piccolo e magro, l'età indefinita. Poteva avere dagli 8 ai 12 anni, il suo sguardo era serio, quasi adulto, ma il corpo era quello di un bambino. Anche gli



occhi, lucidi di lacrime, e la testardaggine nel non voler andarsene, erano quelli di un bambino. O forse era la fame che lo obbligava a insistere nonostante regole e divieti.

Joe si era avvicinato, incuriosito, al ragazzino. – Come ti chiami? – gli chiese sperando capisse l'inglese.

– Kaspar – gli rispose rinfrancato e gli spiegò la situazione. Era appena nata una nuova sorellina e sua madre non poteva allontanarsi da casa, il papà era via e non sarebbe tornato prima di domani. Solo lui poteva fare 5 chilometri a piedi per arrivare sino a lì e avere la forza di trasportare sulle spalle il pesante sacco con le razioni di cibo del WFP.

– Dove hai imparato l'inglese? – gli chiese Joe di rimando.

– L'ho studiato a scuola... sino a quando ci sono potuto andare... poi sono arrivati i ribelli e adesso, a scuola ci dormono le persone che hanno paura. Quando è buio stanno assieme perché si sentono più protette.

– Parli bene l'inglese.

Non era vero, ma Joe aveva voglia di fargli un complimento. Poi gli chiese ancora della famiglia.

– Sono io il più grande dei fratelli, ho 13 anni. Per questo mia madre mi ha mandato qui. Non posso tornare indietro a mani vuote – gli rispose Kaspar sconsolato.



– Se è così, vedremo di fare qualcosa per te – lo rassicurò Joe con una carezza sui capelli ispidi. Si volse, sorridendo, verso la giovane donna, poi verso Kaspar aiutandolo a issare sulle spalle un pesante sacco di riso. – Questo ti dovrebbe bastare per i prossimi giorni.

Kaspar era raggianti, non smetteva di ringraziare Joe. Promise che sarebbe tornato con il padre il giorno dopo per mostrargli la sua buona fede.



– Allora ci si rivede – lo salutò Joe come se si trattasse di un vecchio amico. – Quasi sicuramente ci sarò anch'io. La nostra macchina è in panne – aggiunse con fare complice indicando la jeep.

Kaspar gli sorrise ancora più felice: – Ehi amico, ognuno ha le sue sfortune!

Batté il palmo della sua piccola mano contro quello di Joe e se ne andò barcollando sotto il peso del sacco.

– Simpatico!

Il giovane nutrizionista si rivolse distrattamente ai suoi due amici.

Carlos guardò l'ora. C'era giusto il tempo di passare nell'ufficio che il WFP aveva allestito lì vicino, all'interno di un prefabbricato, e dare un'occhiata alle centinaia di messaggi che sicuramente stavano intasando la sua posta elettronica prima che scendessero le tenebre e cessasse ogni attività. Accanto all'ufficio sorgeva un altro prefabbricato, un po' più spazioso, dove avrebbero dormito. L'interno era spoglio ma pulito. Carlos e Joe occuparono una stanza minuscola, Rachel trovò posto in un'altra camera già occupata da due ragazze del WFP, un'australiana alla sua prima missione e una marocchina che lavorava nel Ristanga già da parecchio tempo.

Deposti i bagagli, Rachel si affrettò a seguire Carlos.



Anche lei voleva controllare la posta. Se non lo faceva ora, nell'ufficio del WFP, non ne avrebbe più avuto occasione per giorni. Joe, che odiava il computer e aveva un pessimo rapporto con i messaggi virtuali, decise di rimanere accanto a Rachel per il puro gusto della sua compagnia.

Tra le decine di e-mail, ben poche erano davvero importanti e richiedevano una risposta. Altre potevano tranquillamente aspettare il suo rientro a Roma. La cosa più impegnativa sarebbe stata rispondere a Francesca, una sua amica che la stava inondando di messaggi.

- Affari di cuore? – chiese malizioso Joe.
- Ci puoi scommettere.

La storia si era già ripetuta almeno altre tre volte secondo lo stesso copione. Francesca correva regolarmente dietro a ragazzi che non ne volevano sapere di lei. – Cosa doveva fare? – chiedeva implorante a Rachel.

– Smettila di comportarti così – fu la risposta telegrafica di Rachel. – Nel mondo ci sono miliardi di uomini. Mi sembra un numero abbastanza vasto tra cui scegliere senza bisogno di correre dietro a quello là.

La risposta dell'amica non si fece attendere. – Ma mi piace da morire!

Rachel sbuffava impaziente. Lei non avrebbe degnato di uno sguardo chi non la voleva. Ma Francesca era diversa.



Rachel si consultò con Joe. Magari era utile il parere di un uomo.

- In amore vince chi fugge – decretò lui solennemente.
- Grazie, questa è vecchia! Qualcos'altro?
- Farsi dare una controllata al gruppo sanguigno, magari il loro è incompatibile – disse ridendo. Rachel strabuzzò gli occhi, poi si ricordò del libro sulla dieta e i gruppi sanguigni. Evidentemente Joe era ancora sotto l'effetto destabilizzante di quella lettura.

Mandò un messaggio a Francesca, dicendole quanto fosse brava, intelligente, bella e di non badare a chi non la voleva. Se ne andò a dormire con la coscienza di aver fatto il suo dovere, anche come amica.

A CENA AL VILLAGGIO

5

Carlos era nervoso.

– Stiamo perdendo un sacco di tempo, la jeep non sarà qui prima del pomeriggio e noi siamo bloccati senza poter far nulla.

– Se è così, vado a dare un'occhiata ai magazzini del cibo.

Joe si calò sugli occhi il berretto da baseball da cui non si separava mai. Dopo le grandi piogge, il sole era tornato a splendere e il caldo era asfissiante. – Tu cosa fai? – chiese a Rachel che quella mattina era stranamente silenziosa.

– Preferisco rimanere qui a lavorare.

Il piccolo ufficio era ingombro di carte. Rachel stava cercando di mettere ordine tra le informazioni che cominciavano ad arrivare numerose, ma ancora confuse dall'ufficio centrale e dai piccoli uffici del WFP disseminati nel paese. La situazione era preoccupante. A parte la scarsità di cibo, cominciavano a esserci molti casi di dissenteria soprattutto tra i bambini. Colpa, anche, dell'acqua contaminata. Altre agenzie delle Nazioni Unite e volontari di tante nazioni stavano confluendo nella zona.

– Dobbiamo sbrigarci ad andare al nord – disse Rachel



EROI CONTRO LA FAME

a Carlos. – Nessuno è ancora arrivato là e, secondo le poche informazioni che abbiamo, nei villaggi di montagna ci sono scorte di cibo solo per pochi giorni. Speriamo di fare in tempo – aggiunse pensierosa.

Nel frattempo Joe aveva raggiunto il centro di distribuzione, già affollato di prima mattina. I colori giallo, oro, blu e verde dei vestiti delle donne contrastavano con il paesaggio spoglio su cui si stagliavano i camion del WFP. Le donne si erano messe in marcia alle prime luci del mattino e avevano camminato in gruppo chilometri e chilometri per paura di essere aggredite lungo la strada. La distribuzione cominciava all'alba per dar tempo a tutti di ritornare ai villaggi prima del tramonto.

Con l'aiuto di un impiegato del posto che gli faceva da interprete, Joe si era messo a chiacchierare con le donne che aspettavano pazientemente in fila. Chiedeva cosa mangiavano, come stavano i figli, che acqua usavano per cucinare. Nel frattempo scrutava il loro aspetto e quello dei figli più piccoli, imbragati nei marsupi di stoffa di mille colori che le donne si allacciavano sul dorso. L'occhio esperto di Joe intravedeva in loro i segni della malnutrizione, la carenza di vitamine che appannava lo sguardo, rallentava la crescita.

– Ehi Joe! – una voce squillante lo stava chiamando. Era

il ragazzino che aveva conosciuto la sera prima, quello a cui aveva dato il cibo. Kaspar gli corse incontro. Un uomo lo seguiva a passi lenti.

– Ecco, questo è mio padre – gli disse raggianti. – Ti avevo promesso che sarei tornato!

Gli occhi di Kaspar sembravano saette. Si dirigevano pieni di allegria verso i camion carichi di sacchi.

– Non avevo molti dubbi. Mi sembri uno di parola – gli disse Joe mentre stringeva sorridente la mano del padre che se ne stava timido e silenzioso a fianco del figlio.

– Già – rispose un po' dubbioso Kaspar. I suoi occhi erano fissi sulle alte pile di sacchi di juta che gli uomini stavano scaricando. Le donne li appoggiavano delicatamente sulla testa e poi se ne andavano, camminando come delle regine, nonostante il peso e i figli accoccolati sul dorso. Kaspar era inquieto.

– Se serve posso aiutare... – la voce di Kaspar era esitante.

– Non ti preoccupare, guarda quanto sono forti quegli uomini! Riescono a sollevare pesi da 50 chili con una mano sola – disse indicando la squadra del WFP con una risata fragorosa che si spense quasi subito. Sul volto di Kaspar si era dipinta la delusione. Joe lo osservò perplesso e d'improvviso si rivide bambino. A dieci anni anche lui aveva

ricevuto il cibo del WFP. L'isola in cui viveva con la sua famiglia, nel Pacifico, era stata colpita da un uragano che aveva spazzato via le fragili case del villaggio. La sua famiglia si era salvata per miracolo ma si era ritrovata improvvisamente senza nulla. Ricordava la disperazione di aver perso i suoi libri di scuola e soprattutto i suoi amati animali, la gatta Pachi e il cane Siba, anch'essi trascinati via dalle acque.

Fu così che Joe si ritrovò a vivere sotto una tenda, per mesi e mesi, in un campo di accoglienza improvvisato. Ma quello che per altri era un tormento, per lui era quasi un divertimento. Aspettava con impazienza i camion degli aiuti alimentari per unirsi alla squadra del WFP. Talvolta si rendeva conto di essere d'impaccio, ma la sua allegria era contagiosa e spesso lo lasciavano contare i sacchi di riso che ogni settimana venivano scaricati al villaggio.

Joe, da piccolo, voleva fare il cuoco, poi vinse una borsa di studio e andò a





studiare medicina in Europa. Alla fine fece un compromesso con se stesso, combinò cibo e scienza e divenne nutrizionista. Anche se non lo ammetteva volentieri, sapeva che il suo destino era stato segnato da quei sacchi di riso scaricati per gioco quando era bambino.

Joe si riscosse dai suoi ricordi. – Adesso che ci penso, forse ci puoi dare una mano a scaricare.

Kaspar non se lo fece ripetere due volte e corse verso il grande camion del WFP. Joe urlò all'uomo che controllava le operazioni di scarico: – È della nostra squadra, si chiama Kaspar – disse indicandolo con il dito.

Kaspar si mise al lavoro e continuò felice fino al tramonto. Il padre lo aspettava in disparte, seduto su uno spuntone di roccia. Ogni tanto lo guardava con un misto di orgoglio e sopportazione.

Giunse l'ora dei saluti ma Kaspar, inzuppato di sudore, non accennava a muoversi.

– Ti devo dire una cosa – disse a Joe imbarazzato.

– Forza – lo incoraggiò Joe con una stretta affettuosa sulla spalla.

– Vuoi venire a casa nostra? Puoi dirlo anche ai tuoi amici se vuoi.

– Ottima idea – gli rispose pronto Joe che adorava essere invitato nei villaggi. Il padre annuiva soddisfatto.



– Aspettatevi qui, lo vado a dire ai miei amici.

Joe raggiunse l'ufficio. Carlos storse il naso. La jeep in sostituzione della loro era arrivata e lui voleva partire all'alba. Era inquieto, non si voleva allontanare dal campo. Ma Rachel insisteva: – Non fare l'orso. Vedrai, ti piacerà stare con la gente del villaggio – disse ridendo. Carlos li seguì malvolentieri.

Kaspar, che li attendeva ansioso, appena vide la jeep arrivare, corse loro incontro e con un balzo si mise al fianco del guidatore.

– Ti indico la strada.

Era orgoglioso di stare con loro. Il padre si sedette nel retro della vettura, con un sorriso timido, quasi a scusarsi di essere lì.

Il villaggio distava pochi chilometri. La vegetazione cresceva rigogliosa ai bordi della strada sterrata. Le ombre della sera la rendevano misteriosa e inquietante. Ogni tanto si scorgevano gruppi di tre, quattro capanne, disposte a semicerchio, come per proteggersi. Erano gli unici segni di vita in un paesaggio che sembrava trattenere il fiato. In lontananza, qualche colpo d'arma isolata fece sobbalzare Carlos, il meno rilassato del gruppo.

– Cosa sono questi spari? – chiese rivolto al padre di Kaspar che non smetteva di sorridergli timidamente. Lui



parlava solo il dialetto del posto. Lo aiutò il figlio. Spiegò che a sparare erano sicuramente i ribelli, ma che non c'era da preoccuparsi. Da giorni girava la notizia che si stavano allontanando dalla zona incalzati dall'esercito governativo. – Forse avremo un po' di pace – aggiunse il padre con la rassegnazione di chi non chiede nulla al futuro se non di sopravvivere.

Al villaggio trovarono ad accoglierli un'orda di bambini scalzi e urlanti. Correavano attorno alla jeep eccitati, guardando pieni di curiosità quegli strani personaggi e il potente fuoristrada. Il padre di Kaspar li allontanò con dolcezza, guidando il piccolo gruppo verso casa. Era una capanna di fango e paglia appena più grande delle altre. Le case erano disposte ai lati di una radura nel cui centro un grande albero secolare tendeva i suoi rami quasi ad abbracciare quel popolo scalzo che viveva sotto le sue fronde.

– Qui facciamo le riunioni del villaggio quando c'è da prendere qualche decisione importante – spiegò con grande serietà Kaspar indicando il grosso tronco nodoso. Delle capanne minuscole, quasi dei piccoli bunker, spuntavano



qua e là, chiuse da pesanti chiavistelli. Joe sapeva che quelli erano i luoghi più preziosi del villaggio, le caseforti in cui ogni famiglia teneva le scorte di cibo nei mesi in cui non c'era il raccolto. Ora quei forzieri di grano erano quasi vuoti, ma gli uomini si ostinavano a custodirne gelosamente le chiavi, come segno di potere all'interno della famiglia più che di abbondanza.





La madre di Kaspar era intenta a cucinare. Si pulì frettolosamente la mano prima di tenderla agli stranieri. Non era abituata a quel tipo di saluti e si ritrasse subito. Rachel le diede un piccolo dono: tre scatole di tonno. Lei le sorrise confusa. Era più facile intendersi con Rachel, se non altro perché era una donna.

Furono messe delle stuoie all'aperto per far accomodare Joe e i suoi amici. Le donne e i bambini rimasero in piedi, gli uomini presero posto accanto ai tre del WFP. Solo a Kaspar fu concesso di mangiare con gli adulti. Rachel un po' stava con gli uomini, un po' cercava la complicità delle donne, facendo loro dei grandi sorrisi e curiosando all'interno delle capanne.

– Quanti bambini? – le chiedevano a gesti le donne.

– Nessuno.

Le donne la guardavano incuriosite, lanciandosi dei sorrisi tra l'incredulo e il malizioso. Per loro, che a 13 o 14 anni erano già mamme e a 30 nonne da un pezzo, Rachel era una specie di marziana il cui mondo era tutto da scoprire.

Un falò illuminava la notte silenziosa. Non si sentivano più le armi crepitare. Qualche banana e un po' di riso fu tutto quello che aveva da offrire il villaggio. Carlos, Rachel e Joe mangiarono con appetito, perfettamente a loro agio. Poi fu il momento dei saluti.



Joe si alzò e salutò per prima la mamma di Kaspar con un profondo inchino e un baciamento. Le altre donne lo guardavano ridendo, spingendosi l'una con l'altra. Lui invece era serissimo, quasi commosso. Il suo era un vero baciamento, di quelli che si fanno alle regine. Era un omaggio alle troppe fatiche delle donne che incontrava negli sperduti villaggi dei paesi dove andava. Ovunque lo portasse il suo lavoro ritrovava quei volti femminili belli e sfioriti. Gli ricordavano sua madre. Era la prima ad alzarsi, l'ultima ad andare a dormire, l'ultima anche a mangiare, sempre un po' appartata. Eppure trovava sempre il tempo per un sorriso, una carezza, una parola di incoraggiamento. Era morta quando lui aveva 13 anni, ma Joe ancora ricordava ogni linea del suo volto come se l'avesse lasciata da poche ore.

Kaspar attendeva in un angolo impaziente.

– Tornerai? – chiese a Joe.

– Forse, ma tu intanto studia, mi raccomando.

– Voglio venire a lavorare con te.

– Quando sarai grande. Adesso non si può. In gamba, mi raccomando – gli disse guardandolo serio negli occhi.

– In gamba – rispose meccanicamente Kaspar.